Viaggio nelle capitali della crisi scudocrociata/3

Genova: non è bastato l'aiuto della Curia a evitare il collasso

Ridotta al ventidue per cento la DC sta perdendo il suo retroterra sociale e sembra aver scelto la via della subalternità

Dal nostro inviato

GENOVA — *Gianni Bonalumi ricorda. Era il millenovecentocinquantatré quando, ragazzino, assieme ad altri «amici della parrocchietta» si recò di buon mattino in San Lorenzo, «per salutare il cardinale», di ritorno da Roma, appena designato da papa Pacelli. L'apoteosi. Almeno duemila, i ragazzi, «tutti festanti e incolonnati», aspiranti, preju, juniores, seniores, con i loro assistenti. Le forze dispiegate della Azione cattolica genovese. Che tempi. Come era forte, il movimento, negli «anni verdi» del nostro cardinale Siri. Esercizi spirituali più campo di pallone, E oggi? Lo dico «quasi vergognandomi», i miei figli in parrocchia non ci vanno. Giocano al tennis, fanno ginnastica, studiano: però «senza schemi», in un «ambiente asettico». Un peccato, vero? Se lo dice lui...*

Gianni Bonalumi è segretario provinciale della DC, ha una piccola impresa artigiana — il suo «scagnetto», legato alle attività del porto — ed è stato vicino all'onorevole Lucifredi, maggiorente dc dei tempi migliori. Oltre gli schieramenti di correnti, lo hanno eletto a maggioranza, piuttosto larga. In lui si rispecchia idealmente, possiamo dire, la crisi del partito. Un vero «figlio del partito di Siri», che guarda impensierito il futuro e spera di ritrovare il passato.

Ma il partito di Siri, il «partito-guida», anzi il partito-Chiesa, non c'è più. Si dice che il vecchio cardinale guardi ormai alle cose del «mondo» con sempre maggiore distacco. Lui, uomo di destra, combattente clericale, ma non integrista, che alle cose del «mondo» è stato sempre molto legato. Il suo capolavoro negli anni Cinquanta fu proprio la Democrazia cristiana: le fece quasi da piedistallo, concependola come «partito del consenso e dell'affare», stabile coesione di anticomunismo ideologico e forti interessi economici, armatori, imprenditori edili, petrolieri. Ci volle tutta la tempra del movimento operaio genovese per resistere a quel potente braccio secolare. E poi piegarlo.

Luglio '60, il centro-sinistra, e i cambiamenti profondi di mentalità, le trasformazioni socio-politiche dell'ultimo decennio: la DC non regge il passo, declina progressivamente, è emarginata nello spirito pubblico della città. Una specie di «contrappasso», per il cardinale. Oggi il «partito di Siri», che Bonalumi rammenta con occhio umido, non esiste davvero più. Dopo la perdita secca del '75 — coincidente con la straordinaria affermazione del PCI, primo partito cittadino, e col ritorno delle sinistre al governo — il calo dei consensi è stato continuo, inesorabile fino a toccare il minimo storico nelle ultime comunali di quest'anno.

«Recintata» al ventidue per cento — cinque punti in meno del '79 — la DC genovese raggiunge anche la più bassa media elettorale nazionale. Più o meno, gli stessi voti ottenuti nella città dal «movimento per la vita» nel referendum sull'aborto. Associare il partito all'area cattolico-conservatrice è quasi spontaneo. Se le parrocchie sono qui ancora determinanti per la raccolta dei suffragi, è venuto via via scemando tutto un sistema di appoggi alle clientele, di «garanzie», offerte all'area sociale moderata, commercianti, professionisti, isole di rappresentanza corporativa nell'arcipelago delle partecipazioni statali.

Questa DC, fortemente associata alla Chiesa, ma non per ciò meno spregiudicata nella manovra clientelare, fuori del governo è come un pesce senz'acqua. La «modernità» — che con la crisi qui a Genova è forse arrivata in ritardo ma certo in modo più brusco rispetto a Torino e Milano — l'ha colpita nella sua base di consenso e nei suoi gruppi dirigenti. Per via di logoramento, non tanto di scandali. Finito Taviani, bruciati i «capi-bastone» come Manfredi o Cattanei, uomo preferito da Siri, adesso la prossima assemblea nazionale — quella provinciale comincia oggi — è vissuta come banco di prova e di rifondazione.

Si sondano possibilità di collegamento con i gruppi intellettuali cattolici — ce ne sono, ma in posizione diffidente, tra i managers, i tecnici, i sindacalisti e i professori universitari — mentre, sulla scia di una vaga identità, «personalista», si occhieggia ai gruppi di Comunione e Liberazione, che un uomo come Baget-Bozzo chiama «i fascisti bianchi». Ma i pascoli dell'integralismo non sono fiorenti a Genova, città laica, e sono anche un po' estranei al mondo tradizionale del consenso cattolico-democristiano. «L'anti-ideologico — osserva Baget-Bozzo — gioca qui in chiave democratica, e rafforza piuttosto il polo radical-socialista».

D'altra parte, come forza di opposizione, è mancata una solida iniziativa. La DC non sa essere efficacemente alternativa al governo delle sinistre, guidato dal sindaco socialista Cerofolini. Soprattutto, per trovare risposte ai problemi seri di Genova, una metropoli che comincia a sentire il peso endemico della disoccupazione giovanile, si interroga sul futuro della economia portuale, guarda con preoccupazione alla stasi delle aziende di Stato, sente l'esigenza di aprire ai mutamenti tecnologici e a un nuovo sistema di servizi. Tutti temi cruciali, finora però spesi maldestramente dai dc nel gioco della polemica municipale, sovente in forma miope, puntigliosa e subalterna. Con una politica priva di autonomia, la DC si fa cassa di risonanza delle scelte nazionali di governo. Non solo per il porto, l'Ansaldo, o l'Italimpianti. Ma anche di recente alla Regione, dove ha difeso a testa bassa i tagli indiscriminati di spesa sul bilancio.

Così l'opposizione perde colpi. Su quale linea, poi? Proprio alla Regione, i dc hanno fatto da ponte per concedere, in alleanza, la presidenza della giunta al piduista Teardo, del PSI, un uomo largamente screditato, isolato nella coscienza pubblica («Teardo u' bastardo», lo chiamano i genovesi, e non solo perché è di origine forestiera). Ingoiato il «rospo», l'impressione è quella che il partito, alle corde, sia disposto a giocare «di sponda», pagando ogni prezzo, nella malcelata speranza di rientrare nel gioco politico, grazie ad eventuali «aperture» del PSI.

Subalternità di un partito, rassegnato per sopravvivere a contrattare spazi dentro «l'egemonia laica»? È un'idea cui non ci rassegniamo, replica l'onorevole Bruno Orsini, capogruppo in Comune, uno dei pochi uomini di punta rimasti alla DC, dopo lo sfaldamento delle correnti e la riduzione degli iscritti a poco più di novemila (sempre che le cifre dichiarate siano attendibili). Bruno Orsini riconosce la impraticabilità di una politica di «ammiccamento» al PSI, proprio in Comune, dove l'esperienza di governo dei partiti della sinistra è notevolmente consolidata: tuttavia, aggiunge, anche «a un pessimo corteggiatore non sfugge il quadro nazionale». In queste parole è tutto l'atteggiamento politico di un partito, che non perde occasione di dichiarare, al tempo stesso, la sua debolezza e la sua disponibilità.

È lo spazio tipico di una forza in declino. Il «partito di Siri», sembra dunque avviato alla accettazione definitiva di un ruolo non più «centrale» nel sistema politico ligure. Più d'uno, anzi, è pronto ad asserire che, non fosse per il vecchio cardinale, e per il mondo cattolico impegnato oggi in un rigido richiamo all'ortodossia, la cedevolezza democristiana verso «l'area laica», sarebbe probabilmente accentuata. Una contraddizione in più.

Duccio Trombadori

La Dc siciliana ha deciso di aderire alla manifestazione del 29

Anche a Catania migliaia dicono «no» ai missili

Dal nostro corrispondente

CATANIA — Migliaia di persone sono sfilate in corteo ieri sera a Catania per dire no ai missili nucleari in Europa e per riaffermare la volontà di pace dei siciliani. Operai, studenti, donne, intellettuali, tutti sono corsi al richiamo del Comitato unitario per la pace e il disarmo che a Catania è composto da partiti, Pci, Dp, Pr, Pdup, movimenti cristiani, Valdesi, Chiesa evangelica, Acli, organizzazioni culturali e professionali come Arci, Cic e Confcoltivatori.

Il corteo partito da piazza Giovanni Verga ha percorso le principali vie del centro fino a piazza Università dove il pastore valdese Mario Berutti ha letto l'appello del Comitato per la pace che cade in un momento particolare per la Sicilia, all'indomani della decisione di installare a Comiso i missili americani a testata nucleare, pochi giorni prima della grande manifestazione organizzata per il 29 novembre a Palermo dalla Federazione sindacale unitaria Cgil, Cisl, Uil, nello stesso momento in cui stanno venendo fuori particolari inquietanti su una esercitazione nucleare in Sicilia che avrebbe avuto come bersagli simulati Palermo e Catania.

«Un grande movimento di lotta contro la guerra si è sviluppato in Europa e in Italia — ha detto Berutti — si tratta di un movimento vario e articolato che non è subalterno ad alcuno, ma che anzi sfugge ad ogni logica di potere e ad ogni logica di parte». Dopo aver ricordato che dopo 35 anni il pericolo di una guerra torna a fare capolino in Europa, Berutti ha sottolineato come oggi «lottare per la pace significa lottare contro la logica delle superpotenze, contro l'equilibrio del terrore, per eliminare nel nostro paese ogni armamento nucleare, per garantire a noi e ai nostri figli la possibilità di un futuro».

Nino Amante

* * *

PALERMO — Presi alla sprovvista dall'ampiezza delle adesioni al movimento per la pace e per il disarmo che — dopo le manifestazioni di ieri a Catania e di oggi a Messina — si avvia alla prossima scadenza del concentramento popolare indetto dai sindacati domenica 29 novembre a Palermo, anche la Dc siciliana e il Comune del capoluogo hanno annunciato di associarsi.

In una nota la Dc si richiama a posizioni «ripetutamente manifestate». E, in particolare, a quelle assunte nel dibattito all'Ars quando, al contrario, i democristiani siciliani si allinearono pedissequamente alla decisione di installare a Comiso la superbase degli euromissili. La Dc, pur aderendo alla manifestazione, non dice però quali precise scelte intenda proporre per rendere concreta una opzione che ha visto già scendere in campo in queste settimane, oltre ad un amplissimo schieramento sociale, anche forze che il mese scorso non avevano aderito alla marcia di Comiso, come il Psi siciliano, che ufficialmente parteciperà al concentramento di Palermo.

La Chiesa dell'isola, intanto, con una presa di posizione del cardinale Salvatore Pappalardo, ha già annunciato ai dirigenti sindacali che illustravano la piattaforma della manifestazione del 29, di avere intenzione di aderire formalmente all'iniziativa.

Pertini ai Lincei consegna i premi «Feltrinelli 1981»

ROMA — Il presidente della Repubblica Pertini è intervenuto ieri mattina, all'Accademia dei Lincei, alle cerimonie per l'inaugurazione dell'anno accademico e per il conferimento dei premi «Antonio Feltrinelli» 1981. Il premio internazionale per le scienze biologiche è stato assegnato al prof. Sol Spiegelman, quello per le scienze matematiche al prof. Michel F. Atiyah.

Il presidente Pertini ha anche consegnato 10 premi (riservati a cittadini italiani) a E. Visentini, G. Maier, E. Boschi, E. Fiorini, P. Pino, E. Scrocco, A. Mottana, L.L. Cavalli Sforza, R. D'Amato, G. Lanzavecchia.

NELLA FOTO: il presidente Sandro Pertini consegna il premio al prof. Spiegelman

Pannella al congresso PLI: «È il mio ultimo discorso pubblico»

FIRENZE — (g.v.) Sul finire della mattinata di ieri al congresso liberale ha parlato Pannella. Ufficialmente portava il saluto del partito radicale. Di fatto si è trattato di un singolare episodio oratorio che stava tra la testimonianza e il dialogo con se stesso nel momento in cui, a quanto si è potuto capire, egli tira il bilancio del suo recente impegno personale, un prolungato e graduato digiuno, nella campagna contro la fame nel mondo.

Un bilancio del tutto negativo, tanto che ha definito quello che pronunciava, con tutta probabilità, il suo ultimo discorso pubblico. «Un leader che ha sbagliato, ha detto, ha il dovere di appartarsi». Pannella ha quindi criticato il segretario del PLI Zanone e tutto il partito per la loro passività di fronte alla folle corsa alle spese di riarmo mentre milioni di persone nel Terzo Mondo attendono un aiuto.

La delegazione Pci all'incontro con la Dc

Per l'incontro previsto per martedì prossimo alle 17.30 con la delegazione democristiana, la delegazione del PCI è composta del segretario Enrico Berlinguer, degli onorevoli Alessandro Natta, Pietro Ingrao, Giorgio Napolitano e dei senatori Ugo Pecchioli ed Edoardo Perna.

Indignate proteste per le dichiarazioni del P.G. di Cassazione sugli handicappati

ROMA — Le gravi dichiarazioni del sostituto procuratore della Repubblica presso la Corte di Cassazione, Carlo Montesanti, che in un pubblico dibattito ha rivendicato i diritti dei «sani» contro quelli degli handicappati, auspicando il ritorno dell'emarginazione dei «non normali», hanno suscitato vastissima eco e molte reazioni indignate. Il PCI che già nei giorni scorsi in Senato aveva presentato un'interpellanza sulle inadempienze del governo nei confronti dei portatori di handicap, solleverà di nuovo la questione, in seguito alla gravità di un fatto di questo genere. Non è ammissibile, infatti, che il ministero della Pubblica Istruzione e lo stesso governo tacciano di fronte a simili odiosi episodi, segnali del tentativo di cancellare le più importanti conquiste di questi anni per l'inserimento degli handicappati nella scuola e nella società.

«Le affermazioni del magistrato a sostegno dell'aberrante sentenza della Corte di Cassazione, in stridente contrasto con la Costituzione e con la legge dello Stato — ci ha dichiarato Gabriella Giordano consigliere nazionale dell'AIAS — non suscitano meraviglia ma solo indignazione e invitano i cittadini a una continua vigilanza per l'attuazione corretta delle leggi conquistate attraverso anni di lotta.

«Sono costernata — ha commentato Cecilia Cattaneo, dell'UFA (Unione famiglie handicappati) — da dichiarazioni di questo genere. Ho sempre pensato che fosse vero il contrario, cioè che dovessero essere i malati a difendersi dai sani, non viceversa. C'è da restare allibiti di fronte a simili affermazioni. Ma c'è anche da chiedersi se, da parte nostra, non ci siano stati limiti nel modo in cui abbiamo lavorato, se ancora oggi c'è gente che si permette di affermare certe cose e ci sono altri che lo applaudono. Aldilà di questo è più che mai urgente intervenire perché la sentenza della Corte non aggravi una situazione già drammatica».

Il Partito radicale, a sua volta, ha invitato i parlamentari della sinistra «a votare contro tutti quegli articoli della legge finanziaria che costituiscono limitazione alla vita di relazione degli handicappati».

Il PCI chiede al governo di far rispettare la riforma dell'editoria

Rizzoli insiste: prima licenzio, poi tratto

ROMA — Il governo è stato nuovamente investito dal PCI della questione Rizzoli proprio mentre è ripreso, nella serata di ieri, un difficile confronto tra Gruppo e sindacati nella sede della Federazione editori; il punto nodale resta la decisione — suggerita dallo stesso ministro Di Giesi ma respinta dal Gruppo — di revocare i licenziamenti e la chiusura di alcune testate e, contestualmente riaprire la trattativa. La mediazione è accolta dai sindacati ma respinta dall'azienda.

L'iniziativa di chiamare in causa il governo è dei deputati comunisti Pavolini, Macciotta, Margheri e Bernardi che — in una interrogazione — chiedono al presidente Spadolini e al ministro Di Giesi che cosa intendono fare *«per evitare che il Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera ponga in esecuzione decisioni unilaterali di gravi ed evidenti conseguenze sociali nel delicatissimo campo della stampa, in una situazione in cui manca la conoscenza della reale situazione proprietaria del Gruppo e le misure previste dalla legge vengono ignorate e disattese»*.

Qual è, infatti, la situazione così come viene illustrata nell'interrogazione dei parlamentari comunisti e come se la sono ritrovata davanti ancora ieri i sindacati? Ci sono sul tappeto oltre 1.300 licenziamenti e la chiusura di diverse testate: una prima *tranche* di queste decisioni dovrebbe diventare esecutiva alla fine di questo mese; il metodo instaurato dai responsabili della Rizzoli è al di fuori di tutte le norme e i meccanismi stabiliti dalla riforma dell'editoria che prevede ben altre soluzioni per conseguire il risanamento delle imprese senza usare brutalmente la scure dei tagli occupazionali; il «garante» della riforma — appena nominato — non può aver avuto il tempo di accertare se il Gruppo Rizzoli ha rispettato i vincoli della legge circa la trasparenza degli assetti proprietari dichiarati; sui quali, invece, restano i più fondati dubbi e le più ampie incertezze; l'azienda ha assunto una posizione di netta intransigenza.

Gli stessi compagni che hanno firmato l'interrogazione hanno preannunciato un passo diretto verso il presidente del Consiglio. In quanto alla trattativa cominciata ieri essa è stata preceduta da una riunione informale convocata dal ministro del Lavoro. È durata alcune ore, con momenti di grande tensione. Per ben due volte Di Giesi ha chiesto al Gruppo di accogliere la sua proposta di mediazione, per due volte i dirigenti della Rizzoli hanno opposto un secco «no». Contatti e colloqui — preceduti da una breve riunione tra i vertici sindacali dei giornalisti e dei poligrafici — sono proseguiti nella sede della Federazione editori sino a tarda sera. Di conseguenza è stata anche rinviata l'assemblea generale dei redattori delle testate Rizzoli in programma per ieri pomeriggio a Milano. Poligrafici e giornalisti hanno invece presentato 5 ricorsi con procedura d'urgenza alla Procura milanese chiedendo che siano bloccati i licenziamenti e la chiusura delle testate almeno sino a quando la pretura non avrà deciso sui tre ricorsi presentati in precedenza e la cui discussione è stata fissata per martedì e venerdì prossimi.

La vicenda Rizzoli continua a suscitare illazioni e polemiche anche in relazione all'accordo Calvi-De Benedetti e alle conseguenze che ne potrebbero derivare sugli assetti proprietari dell'azienda di via Solferino. Le reazioni sono ancora all'insegna della prudenza. Piccoli sostiene di non aver saputo nulla di quanto stava bollendo in pentola lamentando il fatto che l'alta e l'altissima finanza possano fare tutti i *blitz* che vogliono sfuggendo al più modesto dei controlli statali.

Più in là sembra andare il socialista Formica, ministro delle Finanze, il quale avverte: se l'operazione Calvi-De Benedetti ha soltanto aspetti societari noi non vogliamo e non possiamo intervenire; se invece ci sono aspetti che riguardano i giornali chiediamo la stessa *trasparenza* che abbiamo chiesto per la ventilata operazione Visentini-De Benedetti sul *Corriere*.

LETTERE all'UNITA'

Appello ad insorgere contro il rifiuto di collaborazione

Cara Unità,

una sera di novembre dell'anno scorso ero in un ristorante romano. Ad un tavolo accanto al mio ad un tratto si fece silenzio e mi giunsero poche e smozzicate frasi da un transistor: lievi scosse, Napoli, Sud, soccorsi, presto nuove informazioni, nessun danno rilevante; e, come tanti napoletani in quel momento, mi avviai ad un telefono per tranquillizzarmi e tranquillizzare i miei che abitano in una vecchia strada del quartiere Chiaia. Occupato! Arrivarono due soldati, il cameriere che era di Caserta, ricerca di gettoni che non sarebbero serviti a nulla perchè i telefoni erano già saltati prima ancora che le scosse più terribili si abbattessero sulla regione. Impossibile comunicare, e dalla RAI poco più di niente!

Tutta la notte al telefono invano, al mattino mi ritrovai con altri compagni di lavoro, anch'essi di Napoli, a prendere una decisione: notizie nulle, l'angoscia montava e partimmo.

Sull'Autostrada del Sole qualche camion militare, alcune autobotti dei VV.FF. modello anteguerra; li superammo che quasi procedevano a passo d'uomo. All'uscita per Bari-Avellino ancora camion militari con qualche transenna, dei badili caricati alla rinfusa (protezione civile?) e tanti soldatini che fumavano e discutevano poggiati alle gomme o seduti sul ciglio dell'autostrada (erano quasi le 16). «Cosa è successo?» «Mah, un terremoto, non sappiamo niente, aspettiamo ordini, alcuni mezzi sono guasti ed altri sono rimasti indietro, non sappiamo se dobbiamo andare a Napoli o proseguire più a Sud...».

Li lasciamo e proseguiamo per Napoli. I caselli sono vuoti, non si paga e la cosa ci mette ancora più in allarme, pochi frettolosi passanti, negozi chiusi e saracinesche a metà (a Napoli usano abbassarle così quando passa un funerale). A via Morina falò e accampamenti di fortuna; in piazza Municipio una folla di gente con fagotti e sgabelli non sapeva cosa fare; alcuni più intraprendenti scardinavano la staccionata del teatro Mercadante per costruire riposi di fortuna in previsione di un'altra notte all'aperto... Ed il resto è storia.

Ad un anno da questo colpo alla città che in tanti abbiamo lasciato e che perciò ancora più sentiamo nostra, ancora pugnalate ed ancora sciacalli senza morale e senza dignità, alleati in patti e camarille da far sorridere di sollievo i peggiori piduisti.

Come napoletano sono profondamente avvilito e disgustato da questi concittadini e faccio appello ai tanti che come me hanno abbandonato per forza la propria terra ma che ne seguono costantemente le sorti civili e politiche, ad insorgere ed a far sentire la propria voce, subito, contro il rifiuto di collaborazione da parte di tante forze politiche alla ricostruzione, all'intesa civile e morale di cui la città ha bisogno, e contemporaneamente a dimostrare la propria solidarietà al Sindaco Valenzi ed a tutti gli uomini di buona volontà che lavorano per Napoli a prescindere da etichette e tessere di vari ed ormai stinti colori.

BRUNO GAROFALO
(Roma)

Non tutto quanto noi abbiamo fatto è stato fatto bene

Cara Unità,

la lettera di Faravelli del 3 novembre che si conclude con l'affettuoso consiglio a Luciano Lama di «mettere da parte la pipa», se da un lato mi ha ricordato lontani anni scelbiani e soste in questura — con foto e impronte digitali e, se mai si abbozzava una protesta, urtoni contro lo stipite di una porta — mi sorprende per il giudizio sui giovani, o «autonomi» che siano, che mi sembra troppo facile e sbrigativo. Io mi chiedo: potranno essi, come si va perorando, riflettere sul passato quando in fondo si è pensato solo a proteggerli dal dissesto sociale con il consumismo? In quanto al «sale in zucca», ma siamo certi di avercelo noi questo sale?

Prescindendo dalla situazione economica generale che resta sempre alla base dei fenomeni sociali, a me pare di scorgere tra noi e i giovani un abisso culturale che credo non prodotto da coloro i quali, sia pure a tentoni, hanno camminato coi tempi, quanto piuttosto da noi, ricchi di preziose esperienze ma tendenti a congelare molte idee.

Ritengo che si debbano guardare i giovani con maggiore attenzione e rispetto, e fiducia anche. Non tutto quanto noi abbiamo fatto è stato fatto bene, e dunque i giovani avranno pure il diritto di criticare.

Quanto a Lama e alla pipa da smettere, aggiungo anche quella di Pertini e l'immancabile mezzo toscano di Pierre Carniti. Certe cose mi fanno sorridere aumentando molto il mio piacere di vivere. Ma perchè poi Lama dovrebbe mettere da parte quella simpatica pipa?

ANGELO TARONI
(Bologna)

Non si può proprio evitare di parlarne

Caro direttore,

ho letto la «Carta per la pace e lo sviluppo» preparata dal PCI (l'Unità, 8-11-81). Mi ha meravigliato che non venga mai nominata la Cina. Per il ruolo che ha e può avere questo grande paese di quasi un miliardo di persone che ha fatto una importante rivoluzione e che è membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, non credo che si possa evitare di parlarne; perchè non si può negare che il collocarsi della Cina nel partito della pace oppure nel partito della guerra cambia e di molto il barometro del clima internazionale.

Mi sembra che purtroppo, perlomeno fino ad oggi, i dirigenti cinesi vogliano far pesare la forza indubbia del loro paese dalla parte sbagliata: in questo senso valuto le prese di posizione e le iniziative, assunte non sempre senza contraddizioni ma di cui rimane intatto il peso politico, come l'appoggio ai piani di riarmo USA, l'attacco alle marce pacifiste in Europa, il sostegno al regime di Pol Pot responsabile del genocidio del popolo cambogiano, l'attacco sistematico al Vietnam e a Cuba, l'appoggio in diversi paesi a quelle oligarchie (come per il Cile e per l'attuale Giunta salvadoregna) che pure nella Carta vengono indicati come «responsabili e spesso complici del sistema e dei meccanismi mondiali che condannano i loro popoli al sottosviluppo».

L'altra cosa che mi colpisce è il rapido accavallarsi di avvenimenti preoccupanti da quando la Carta è stata discussa nel Comitato centrale del PCI e che la rendono di ancor più grave attualità: soprattutto le dichiarazioni dell'amministrazione Reagan che prevedono il «primo colpo» nucleare in Europa.

Essendo uno dei 500.000 che erano a Roma il 24 ottobre u.s., penso anche che le forze per conquistare una pace giusta si possono trovare, unire e che possono sconfiggere il partito della guerra: è questo l'impegno più bello per chi vuol vivere e rendere umano il futuro.

MARCO MUGNAINI
(Firenze)

Dopo quindici anni

Cara Unità,

nei giorni scorsi i giornali toscani ed anche nazionali hanno pubblicato rievocazioni dell'alluvione di quel tragico giorno, il 4 novembre 1966.

Nessun accenno, per quel che mi risulta, al fatto che ancora lo Stato (per noi di Firenze) non ha soddisfatto i danneggiati delle spese riconosciutegli dal Genio Civile.

Quanto dovremo attendere ancora?

VERA CONFORTI SALVADORI
(Castelfiorentino - Firenze)

Senza provare invidia per chi ha compiuto «una canagliata»

Cara Unità,

sono io l'anziano comunista chiamato in causa dalla signora E. R., insegnante di Modena, nella sua lettera del 28 ottobre dal titolo «Se volete dare dei valori non cercate i guasti solo fuori di voi».

La ringrazio per la stima, per ciò che posso aver rappresentato nella sua ricerca di un modello di vita, di coerenza — come lei scrive — tra l'esperienza quotidiana e gli ideali vissuti. Vorrei dire alla signora che quel nostro primo incontro forse non ci ha permesso di intenderci, se ha suscitato un giudizio così deludente su quella che lei ritiene sia stata la mia «valutazione» sull'abbandono di suo marito nei suoi confronti. Ed è per questa ragione che spero non ne tragga motivo per perdere quella fiducia, quella coerenza di ideali a cui nella vita si è ispirata pure lei.

Creda, signora, «l'anziano comunista» non ha inteso affatto giustificare quanto è accaduto nel vostro rapporto; ha solo cercato di dire che nella vita si possono fare tanti cambiamenti, compresi anche quelli sentimentali; che nel corso della vita si può anche capire, dopo aver vissuto a lungo con persone «anche care», di provare per loro un grande bene senza magari averle mai amate veramente. Non credo che per avere detto questo si possa pensare a mie «delusioni» che ora mi spingerebbero a «invitare a capire»; come non penso possa trattarsi di volere così semplicemente giustificare l'accaduto. Certo è invece che se ci si dovesse limitare a reprimere qualsiasi sentimento vero, sarebbe reprimere la libertà individuale.

La signora E. R. dice: «Non posso accettare che libertà significhi di fare male agli altri». Spero creda che quell'«anziano comunista» cui si è rivolta, non ha lottato certo nella sua vita per questo tipo di libertà; e stia pur sicura che se suo marito, come ella dice, ha agito irresponsabilmente, non vi sarà per lui alcuna giustificazione, nessun avallo da parte del comunista.

Che poi nella nostra società si manifesti un decadimento anche dei valori morali, questo purtroppo è vero; ma stia pur certa che noi ci batteremo come sempre abbiamo fatto per contrastarlo, senza proprio provare invidia, come lei scrive, per chi compia una «canagliata».

W. B.
(Modena)

Delle trattative col PSI passo passo i compagni sono tenuti al corrente

Cara Unità,

leggo la lettera del compagno Restagni pubblicata l'11 novembre in risposta al compagno Ferrarini. Apprezzo nel nostro giornale il metodo di discussione, che riesce a dare voce a tutte le espressioni democratiche, anche le più diverse (se non antitetiche).

Vado al «succo» della questione: circa la decisione a livello di Federazione di alleanze di sinistra e la reazione popolare di rifiuto del sindaco socialista a S. Stefano Magra, con relativa occupazione della sala consiliare, io debbo dire che il compagno Restagni, che si pronunzia contro l'occupazione stessa, ha tutto il mio appoggio.

Nel nostro partito non vige il «verticismo», piuttosto un coordinamento delle decisioni; e saremmo sciocchi a non adoperare questa nostra arma: il centralismo democratico.

Io posso ricordare so'o la mia piccola esperienza (ho 21 anni) di consigliere comunale, in un Consiglio dove il PCI, pur avendo 8 consiglieri su 15, appoggia e vota una Giunta unitaria e di sinistra con il sindaco PSI; e questo dal dopoguerra ad oggi (il mio comune è il più rosso della provincia di Terni, con più voti al PCI ma anche con moltissimi voti al PSI). Posso anche dire che i compagni non hanno mai occupato nessun Consiglio comunale, e che passo passo, delle trattative con il PSI, la nostra delegazione al Consiglio comunale non solo è tenuta sempre al corrente, ma è parte delle scelte fatte.

Detto questo, debbo anche rilevare che il nostro non è il metodo dei cattolici del Medioevo: andare avanti a forza di colpi di crocefisso e scomuniche; e questo vale sia per coloro che occupano sedi, sia per coloro che condannano ciò. Una cosa bisogna sempre e comunque ricordare: il centralismo democratico, non deve essere inteso come «verticismo», ma come discussione democratica dei nostri problemi che sale dal basso all'alto.

MARIO PATTUGLIA
(Montoleone d'Orvieto - Terni)